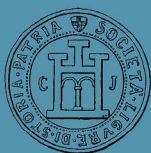


QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

6

Le scritture di Remigio Zena (1917-2017)

a cura di
Stefano Verdino



GENOVA
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Palazzo Ducale
2018

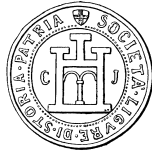
QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

6

Collana diretta da Carlo Bitossi

Le scritture di Remigio Zena (1917-2017)

a cura di
Stefano Verdino



GENOVA 2018

Referees: i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

Referees: the list of the peer reviewers is regularly updated at URL: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

L'altro romanzo: L'Apostolo

Stefano Verdino

stefano.verdino@unige.it

«Romanzo d'ambiente clericale moderno», così lo stesso Zena definisce il suo romanzo in un manoscritto, conservato tra le sue carte alla Società Ligure di Storia Patria e pubblicato quasi mezzo secolo fa da Edoardo Villa, benemerito di tante ricerche zeniane¹.

«Pellegrinaggi, congressi, comitati, commemorazioni di Pio IX, udienze in Vaticano di Leone XIII, funzioni religiose, esercizi spirituali, giornalismo ... ecc. formano lo sfondo del quadro», continua il manoscritto; e proprio questo sfondo fin da subito intrigò la critica. Già a caldo Dino Mantovani mostra di preferire lo sfondo al protagonista richiamato dal titolo: «curioso libro, in cui veramente non si trova l'apostolo nel debole carattere del protagonista Marco Cybo, ma si trova rappresentato con schietta evidenza il conflitto tra la fede dei tempi vecchi e la società dei tempi nuovi»². Pochi anni dopo Benedetto Croce: «Il romanzo, nel quale lo Zena ritrasse il mondo vaticano, sembra una protesta contro quel mondo», specificando l'apprezzamento per «Spunti e toni di satira, volontaria o involontaria ... del gran fervore cattolico che diè spettacolo di sé nell'occasione delle feste giubilari di papa Leone XIII»³. Che a Croce piacesse un romanzo satirico sull'ambiente del papa della *Rerum novarum*, da lui intesa poco meno che un attentato alla civiltà, dir non è mestieri, ma è interessante registrare il suo dubbio sulla reale volontà di tale satira. Lo stesso Zena rivendica un quadro *sine ira et studio*, sempre dal citato manoscritto in cui esibisce la sua militanza passata, ma non ripudiata («L'autore ha appartenuto a questo partito cattolico; non è un transfuga»), mutata piuttosto in «solitudine» letteraria per «poterlo descrivere – quel mondo – con verità, senza sarcasmi, senza pregiudizi, senz'astio». E nello stesso romanzo il narratore si rivolge ai suoi lettori così:

¹ Il prezioso documento si legge in VILLA 1979, pp. 337-338.

² MANTOVANI 1901, p. 2.

³ CROCE 1936, p. 336.

« Alle corte, lapidiamolo pure Visdomini, se vi fa piacere, giacchè ogni volta che ci è comparso davanti l'abbiamo visto sempre in una luce così farisaica da meritargli le sassate, tuttavia non traetene scandalo per gongolarne, voi gli impeccabili dell'opportunità spregiudicato: Visdomini è cugino germano dell'onorevole Rizzabarba e degno d'aver imparato con voi altri alla medesima scuola, certo – non so di voi altri – con maggior profitto di lui, temporalmente parlando.

Genti pie, non traetene scandalo per fulminarmi addosso le saette dell'ira. – Un ambizioso speculatore si introdusse nelle vostre file militanti recando la volpe sotto l'ascella, carpì tutti i suffragi di stima, di simpatia, d'ammirazione, è uno dei vostri marescialli; voi dite: fosse anche vero, la carità e la prudenza avrebbero consigliato a un cristiano di nascondere certe macchie, invece d'esporgle allo scherno dei nemici, alle scempie chiose dei pusilli. – Potrei difendermi, protestando la rettitudine delle mie intenzioni: non mi credereste, e vi applaudo: aria vecchia sopra una chitarra sdruccia; piuttosto, a titolo d'ammenda, voglio scongiurarvi: siate intelligenti, voi che leggete questo libro; essere intelligente significa saper leggere addentro, oltre la vernice dei fatti: non è il libro delle battaglie d'un'anima in tentazione?

E comprenderete il perché di certi personaggi »⁴.

Siamo al penultimo capitolo, e retrospettivamente Zena si rivolge a due tipologie di lettori: « gli impeccabili dell'opportunità spregiudicato » e le « genti pie », vale a dire liberali mangiapreti, massoni e cinici, e bigotti devoti, cui chiede uno sforzo di intelligenza precisando che il suo testo è « il libro delle battaglie d'un'anima in tentazione », quindi ascrivibile a una sorta di tipologia a suo modo edificante, ancorché fallimentare. Due tipi di lettori da cui si sente distante, in quanto ormai « parte per se stesso »; e non sono del tutto convinto che Zena ed il suo protagonista siano il ritratto del cattolico liberale – come pensa Toscano⁵ – frustato dopo la lettera del Papa al nuovo Segretario di Stato, Rampolla del Tindaro, del 15 giugno 1887, citata espressamente nel romanzo; né tantomeno si può accreditare Zena di sintomie moderniste come crede Luti⁶.

⁴ Si cita da ZENA-VILLA 1971, p. 660.

⁵ TOSCANO 1982, in particolare alle pp. 37-38.

⁶ In *La problematica socio-politica nell'Apostolo di Remigio Zena* (LUTI 1979, pp. 182-206) si legge: « Zena critica da posizioni moderniste » (p. 187); « La polemica zeniana è filtrata attraverso la prospettiva modernista » (p. 193); « Questo confluire del gesuitismo nel modernismo, e viceversa colloca la posizione di Zena in una assai personale dimensione di mediazione » (p. 193). Inoltre « Padre Albis rappresenta quindi la realizzazione del modello di vita religioso proposto da Zena nel superamento del conflitto interiore che tanto travaglia Marco Cybo » (p. 191); ma anche padre Albis riesce sconfitto, in quanto ultimo “omicida” di Nicoletta: « né censure né accuse; i suoi occhi volevano essere pietosi, le sue mani protendevano un gesto sa-

In effetti a leggere la misura della satira questa non è quasi mai comica, non ridicolizza, ma – per quanto ricca di ironie⁷ – punta decisamente all'amaro, l'amaro per una militanza frustrata da meschinità di fatti e persone, dove si accampano nostalgie e lampeggiano momenti od illusioni di possibile vera fede. Non a caso amarezza è parola chiave e ricorrente, riguarda persino il discorso del papa in Sala clementina (« con fermo accento che palesava una suprema amarezza »⁸) e connota spesso il nostro personaggio⁹, mentre la serie del lemma è significativamente chiusa da Nicoletta nel finale in cella alla Vigna Sabina¹⁰.

Una satira tormentata quindi, per nulla liberatoria, anzi patita come un fallimento, senza abiure e neppure senza la suggestione di nuove vie della fede come il Modernismo alla Fogazzaro. Il libro è sì scritto nella piena inquietudine modernista tra i due secoli, rivolto ad un passato prossimo che suonava già assai diverso, dopo la *Rerum novarum*, la fondazione della Fuci, la crisi del '98; solo il papa "eterno" Leone XIII è ancora in soglio e celebrante il giubileo secolare, ma tutto ciò sembra assente dal libro, che fotografa il precedente giubileo sacerdotale del pontefice con precisione esatta di tempi,

cerdotale d'indulgenza, eppure dal giudice inesorabile Nicoletta si sentiva intimare l'ammoneimento della condanna, uccidere nel cuore tutte le speranze » (ZENA-VILLA 1971, p. 692).

⁷ Molto forte sulle figure minori e macchiettistiche, in massimo grado il vecchio, sdentato e biascicante, senatore liberale Tommaseo: « traballante sulle gambe, la figura grottesca e sconquassata d'un ippopotamo da museo preistorico » (*Ibidem*, p. 527); « Il senatore Tommaseo era in vena, tanto in vena che, nonostante il perpetuo gargarismo della gola e la diserzione dei denti, procurava di masticar le parole il meno possibile e salvarne più di metà dalla perdizione » (p. 596). E sull'opportunismo dell'on. Rizzabarba: « coteste effusioni laiche d'un misticismo vespertino » (p. 609). Non meno caustico – in ambito clericale – contro il logorroico Monsignor Brasile: « Mirabile discorso, lunghissimo, che dopo la passeggiata mattutina fin là, a stomaco digiuno, il grosso dell'uditorio avrebbe molto volentieri protratto ad altre calende, specie in quei giorni che di consimili castighi di Dio gliene toccava una pioggia » (p. 458).

⁸ *Ibidem*, p. 490.

⁹ « Un'invincibile amarezza » (*Ibidem*, p. 494); « Ascolto e imparo – soggiunse dopo un momento coll'amarezza profonda e dolorosa d'un sarcasmo che sapeva di rimprovero e il cui significato era questo: perché mi avete condotto tra questa gente? » (p. 544); « altro è saper rendere al vivo tutta l'ironia, tutta l'amarezza che le accompagnava » (p. 571); « un'amarezza di sdegno contro sè stesso gli montava alla gola! » (p. 598); « coll'amarezza nell'anima, più amara di qualunque amarezza » (p. 618); « Un'onda d'amarezza gli saliva alla gola » (p. 640); « ne senti in bocca l'amarezza acre e il fuoco nelle midolla » (p. 649).

¹⁰ « Ella cessò dal sarcasmo, convertì l'acrimonia in un flutto d'amarezza » (*Ibidem*, p. 680); « Ella gli chiese con miscredente amarezza » (p. 687).

luoghi e contesti (l'avvio della stagione dei pellegrinaggi operai¹¹, re Umberto I all'apertura della Sessione II della XVI Legislatura del Parlamento il 16 novembre 1887, il Natale dell'87 e il giubileo sacerdotale del papa), ma ciò è tanto più singolare in quanto nell'epoca d'ambientazione del romanzo l'autore era a Massaua, alle prese con re Giovanni dopo Dogali, per quanto accanito lettore del « Cittadino » genovese, mandatogli dal padre, come attestano le lettere inedite a questi, messe a disposizione dal Comandante Tomaso Invrea. In esse non trapela delusione politica al tempo dei fatti, ma un implicito allineamento sulle posizioni intransigenti del padre e della famiglia, speculari a quella del vescovo Magnasco. Da notare in quelle lettere la meraviglia e l'impressione per la notizia del noviziato dai gesuiti del primo nipote Fabio Invrea, il futuro marchese, che fu in effetti sacerdote¹²:

« Massaua 21 dicembre 87

Caro papà

Vedo confermata dalla vostra dei 5 corr. le notizie che già avevo avuto vagamente da Flavia, quella cioè relativa allo ingresso di Fabio nella Compagnia. Ne sono assai meravigliato e impressionato, ma se tale è veramente la sua vocazione non c'è che da rallegrarsene e ringraziare il Signore d'averlo voluto chiamare per una via speciale che non è data a tutti. Una cosa mi turba: come farà per la leva o pel volontariato d'un anno quando sarà il tempo? Abbandonerà l'abito religioso per fare il soldato oppure se ne andrà via e si rassegnerà a esser renitente e a non tornare più a casa a veder la famiglia? Mi immagino che per David nella sua attuale posizione, quest'ultimo partito non sia certo il più lieto, considerando non solo il dolore di non potere più vedere il figlio nelle mura paterne ma altresì all'imbarazzo in cui si troverà in faccia al posto che occupa di alto pubblico funzionario. Vi prego scrivermi in proposito, dandomi qualche particolare »¹³.

¹¹ Il 16 ottobre 1887 vi era stato il primo e memorabile Pellegrinaggio operaio francese con 100 industriali, 300 sacerdoti, 1400 operai, promosso dall'industriale Léon Harmel e l'arcivescovo di Reims Benoît-Marie Langénieux. La novità è esibita anche nel romanzo di Zena, in uno scambio di battute tra Marco Cybo e il senatore Tommaseo:

« Questa volta, a titolo d'esperienza, non si volle uscire dalla cerchia operaia.

– Tutti operai?

– Più o meno.... tutti; intendiamoci, operai e contadini. L'udienza generale in Vaticano è fissata per lunedì o martedì, ancora non lo sappiamo bene, ma questo posso dirlo senza vanità di campanile noi della Liguria saremo i più numerosi, chè tra lombardi e piemontesi, per un cumulo di circostanze impreviste e massime pel lavoro delle sette, i comitati stentaron a raggranellare poche dozzine » (*Ibidem*, p. 429).

¹² Fabio Invrea (Genova, 1870-1958) fu Sacerdote e Marchese (dal 1912).

¹³ Dalla trascrizione dattiloscritta del nipote Giorgio Invrea.

Non c'è nessun nesso tra Fabio Invrea e Marco Cybo, ma certo le notizie di un noviziato gesuitico con i relativi dettagli erano indubbiamente familiari all'autore, ed è significativa qui anche una parola: «l'imbarazzo» del «pubblico funzionario», del fratello ma non meno che dell'autore (magistrato): per quanto non trapeli da queste missive delusione di partito, si manifesta però ad un genitore, in fama – nel risorgimento – di «sacrestano» dei gesuiti¹⁴ una difficoltà di posizionarsi tra Stato e Chiesa, un “che fare?” d'ordine pratico, più che speculativo, ed un dilemma tra due fedeltà di tipo sacrale. Anche nel romanzo vi è un eloquente passaggio, in cui la fedeltà allo stato è fedeltà sabauda, tutt'altro che liberale, discesa piuttosto da una traccia vandeana e legitimista:

«Pure a Roma, a due passi dal Vaticano, la gloria dinastica sfolgorava meravigliosa agli occhi di colui che in ogni ora dell'infanzia e dell'adolescenza aveva appreso dalla madre fervente la religione dei gigli cristianissimi: italiano di razza e di nascita, davanti al Re – che era il suo Re – si sentiva fluire nelle vene il sangue vandeista della fedeltà, e quasi inconsapevole, anche lui, il cattolico pellegrino, se non col gesto, se non colla voce, partecipava coll'anima alle acclamazioni d'un popolo»¹⁵.

L'apostolo è un ritratto tutto dall'interno: dall'interno del gruppo cattolico, ma anche dall'interno del protagonista. Non è un caso che gli spazi chiusi siano i dominanti (Il treno, S. Lorenzo, la stanza d'albergo, la Sala clementina, il salotto della «società erotica» - espressione dell'appunto manoscritto -, l'osteria Tre ladroni, celle e locali della Vigna Sabina) e persino lo spazio aperto – nel caso della tempesta – ha la sua chiusa connotazione:

«Marco Cybo guardava al di là dei vetri, sotto il cielo basso, lungo le colline declinanti al mare in un chiuso orizzonte di negredine, lo storcersi degli alberi nella campagna e laggiù in fondo, sempre a ponente, dove a un dipresso dovevano essere Maccarese o Palo, un taglio di luce, unica luce. Le braccia levate, come atterrita dall'uragano, una donna correva a precipizio per un sentiero tra le vigne.

Dentro, il vociò era altissimo»¹⁶.

¹⁴ «A Varazze ci si dice che sia proposto il famoso marchese Fabio Invrea. Se è vero, gli elettori di quel collegio potrebbero addirittura nominare il generalissimo dei gesuiti ... sarebbe meglio, il che è tutto dire. Elettori di Varazze, se non volete infangarvi, piuttosto d'Invrea nominate il sacrestano» («Gazzetta del popolo», 30 gennaio 1850, p. 2).

¹⁵ ZENA-VILLA 1971, pp. 516-517.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 551-552. Anche successivamente: «Lo scroscio delle acque si era fatto assordante, l'occhio non distingueva più che una selva fitta e obliqua di verghe metalliche» (p. 554).

La “clausura” offre lacerazioni nel gruppo e nel protagonista: crisi militante e crisi della vocazione si susseguono, in un impasto di romanzo storico e psicologico, ben individuato da Toscano e Di Giovanna¹⁷.

Religione e fariseismo; religione ed eros sono alla prova del protagonista, tematiche di per sé comuni a molti romanzi del tempo, con cui Zena dialoga e si distingue, in particolare direi con *Thais* di France e *Rome* di Zola. Ma ci sono appuntamenti topici, accennati nell'*Apostolo*: il romanzo parlamentare e politico, il romanzo erotico (con tanto di seduttrice ambigua, evidenziato dal doppio nome, Nicoletta detta Frisca), il romanzo spiritico e spirituale, tutti elementi esibiti ma mai fatti scattare, perché domina il fallimento e l'inettitudine, come rileva Di Giovanna. Ma anche questo motivo – certo in primo piano – non è svolto con le consuete conseguenze di degrado, perché tutto è sempre più all'interno, in quella che Zena chiama «anima in tentazione». Tanti gli spunti offerti dalla «società erotica», convogliati spesso da un ingrediente musicale, – altro appuntamento tipico dell'epoca – con in primo piano la rapsodia ungherese di Brahms e la canzone in lingua barbara sulle labbra della Principessa, poi di Nicoletta, fino a risalire – nella memoria – al padre morente. Da uomo attento ai propri tempi, Zena utilizza musiche di fiammante conio, esaltando Brahms e liquidando come «antipatico» e «tedioso» Saint-Saëns¹⁸. L'eclissi della Rapsodia è mirabile nel paragone rettile, con un vortice di spire serpentine man mano che il ritmo si scatena, trasformando – nella turbata e allucinata fantasia del protagonista – la pianista Nicoletta nell'odalisca Frisca:

«E la musica si svolgeva tarda e timida dapprima, sonnolenta, coll'accidia d'una biscia intorpidita che si risveglia¹⁹.

E la musica si svolgeva allegra e vivace, flessuosa, colle ondulazioni d'una biscia risorta che si arrischia al sole nel mezzo della strada. L'aveva rubato a una banda di zingari, Brahms, cotesto tema bizzarro? Tema bizzarro, incostante nei toni e nella misura,

¹⁷ Giustamente annota Di Giovanna: «il protagonista diviene più debole di fronte agli attacchi della sensualità in concomitanza alla perdita d'interesse per le attività del movimento cattolico, in seguito al disgusto per le nascoste manovre dei capi» (DI GIOVANNA 1984, p. 244).

¹⁸ «Nicoletta preludiava uno dei suoi pezzi magistrali di battaglia.

– Parliamo piano – mormorò pianissimo la signora – se non per Saint-Saëns, che mi è antipatico, almeno per riguardo alla suonatrice – e un sorriso la illuminò e una bella occhiata significativa molte cose s'incrociò prima collo sguardo dell'onorevole, poi con quello di Marco» (ZENA-VILLA 1971, p. 612).

¹⁹ *Ibidem*, p. 496.

tutto lubrificazione e zigzag, rettile ed errabondo. Ma le palpebre di Cybo si chiudevano suo malgrado e in un dormiveglia cosciente i pensieri gli attraversavano il cervello come immagini sotto una carta velina, errabondi anch'essi a zigzag, suggestionati dal ritmo ».

Era Nicoletta Brancovenu la suonatrice.

« La musica si era fatta carezzevole, quasi lasciva di soavità, agonizzante e vivibonda in un lungo sospiro di tentazione ²⁰.

Ed ora, divenuta selvaggia ad un tratto e più rapida, precipitando il movimento come se descrivesse nella sua celerità i giri crescenti d'una ruota, la musica turbinava sempre più rapida.

La Nicoletta soave era sparita, un'altra Nicoletta pareva a Marco che gli turbinasse davanti, selvaggia, in uno strepito di sonagli e di cembali. Non più Nicoletta, Frisca, travestita bizzarramente, tale quale come dianzi l'aveva riconosciuta in una fotografia tra le mille del salotto, memoria certo di qualche ballo, una torce e un diadema di zecchini al collo e sulla fronte, i capelli notturni sciolti e diffusi per le spalle. Turbinava sulla punta dei piedi, vertiginosa, in un barbaglio di colori, in uno strepito di sonagli e di cembali, guizzando lampi dai carboni degli occhi, descrivendo in aria coi cerchi delle braccia un mistero di segni cabalistici, colle mani frenetiche tempestando sui cembali.

La musica si arrestò, netta. La sensazione che ebbe Marco, allucinato dal suono e dal silenzio improvviso, fu quella d'un colpo di scure che a Frisca le avesse mozzato le mani » ²¹.

Questo finale « mozzato » è per più versi significativo, al di là della mimesi musicale, perché sembra prefigurare un destino 'omicida' a quel seducente incanto. Come d'altra parte la « cantilena selvaggia » trapassa da motivo di seduzione a importuna 'madeleine' nel suscitare un rimosso ricordo, veicolo del peccato paterno, con tanto di punizione corporale (in una malattia che sa di sifilide):

« La cantilena selvaggia gli ronzava nelle orecchie, ma non cesellata dall'arte e dalla grazia d'una voce fresca femminile, bensì errabonda sulle labbra d'un paralitico idiota. A lunghe strisce penetravano da alcune fessure nelle imposte i chiarori dell'alba ²².

vorrebbe rifugiarsi nel pensiero casto di Nicoletta, e Frisca si fa innanzi, sfrontata come una sgualdrina, a braccetto dell'altra, cantarellando: yek, ta dui, ta trin, ta stâr ... » ²³

Con una certa felicità Zena orienta solo sull'ossessionante canzone l'affioramento di una ingrata memoria, senza arrivare alle conseguenze di un

²⁰ *Ibidem*, p. 499.

²¹ *Ibidem*, p. 500.

²² *Ibidem*, p. 639.

²³ *Ibidem*, p. 641.

romanzo melodrammatico; ci sarebbero le possibilità (l'ereditarietà della colpa di padre e figlio, la seduttrice con un piano vendicativo, ecc.) accortamente scartate, perché Zena non è interessato a chiudere i fatti, ma piuttosto a vedere alcuni loro riverberi nell'anima o accennarne altri senza sviluppi, come l'inganno finanziario teso a Marco dall'on. Rizzabarba, il classico motivo d'avvio di una rovina economica – tanto cara alle coeve pagine narrative – qui non più che tributo di una pagina, senza effetto. Non manca neppure l'erotismo lesbico tra la Naim e Nicoletta, ma anch'esso è più un'esibizione per marcare un territorio che un'opzione narrativa²⁴; la Naim mette in campo anche lo spiritismo, altro topic ingrediente d'epoca, questo più funzionale alla «tentazione di un'anima», ma dove lo sviluppo più efficace è nell'esame chiromantico della mano di Marco, che delinea il più felice – perché non appariscente – soprassalto erotico (rispetto al convenzionale appuntamento nella grotta durante la tempesta), memore di altri significativi contatti di mani (tra Julien Sorel e Madame de Renal), ma anche in questo caso «mozzato» come la sopra citata seducente musica:

«Per gentilezza, con un senso indefinibile di beatitudine dolorosa, fu necessità rassegnarsi; sotto le dita carezzanti della zingarella si ripercotevano febbrili nella mano tesa del paziente tutte le pulsazioni del cuore. Ma l'esame chiromantico non seguì, chè con uno scatto mal represso, data appena un'occhiata, l'indovina abbandonò l'oroscopo dopo brevi secondi.

– Finita già la commedia?

– Rimettete il guanto – disse Nicoletta – ho fatto per ridere »²⁵.

C'è una strategia narrativa dunque per procedere più scorciatoamente, *per speculum et in aenigmate*, ma sul piano solo umano ovviamente. Madri-gnani ha indagato felicemente le tecniche narrative del romanzo, analizzando in particolare il cap. X tenuto nel punto di vista del molesto giornalista segu-

²⁴ «La Naim, arrovesciato una seconda volta il capo all'indietro per cercare con gli occhi avidi gli occhi di Nicoletta, prendendole le mani e intrecciandosele sul petto quasi per tema che le sfuggisse, mormorò:

– Friscka!

Nicoletta la baciò sui capelli.

– Cosa c'è nell'aria? – tirò innanzi Rizzabarba, pel quale la pantomima delle due donne non era passata inavvertita e aveva pure notato il sussulto di Marco » (*Ibidem*, p. 617).

²⁵ *Ibidem*, p. 593.

gio, e il cap. XVIII sul valico tra sogno e riaffioramento memoriale²⁶, sicuramente due episodi di assoluta qualità, come il forte concertato dell'osteria, caro a Di Giovanna, ma vi è anche un basso continuo da tenere in conto.

Sempre si è sostenuta la fiacchezza del personaggio Marco, soccombente e progressivamente bloccato sul piano politico, quanto più travolto su quello erotico, camuffato da « zelo apostolico » verso la giovane donna errante (in tutti i sensi, fisici e spirituali), ma il personaggio fiacco è certo voluto e va messo in relazione con lo stesso narratore che gioca una partita con lui, a volte come proiezione della voce della sua coscienza, a volte nella stilizzazione del narratore esterno. Ciò crea un effetto di discontinuità e dissonanza, un'ulteriore sghembatura, che provoca approssimazioni differenziate verso il reale, con un effetto sfocato, nel gioco dei punti di vista intrecciati: ad esempio la rivelazione della colpa paterna balugina ma non si manifesta appieno, perché sempre nel taglio del punto di vista rimovente del protagonista; l'ambiguità di Nicoletta-Friscka è costante e l'assurdo del suo suicidio – ingiustificato narrativamente – sembra quasi parodico del romanzo d'effetto, ha un che di cartapesta esibita, tanto pacchiana – per un narratore sofisticato del suo stampo – che sembra rientrare nella strategia del “mozzare”, con

²⁶ In particolare (MADRIGNANI 1974, pp. 123-131) si osserva la costante « presenza parlante » del giornalista nel cap. X: nella prima dominano i « fuochi artificiali » del discorso indiretto; nell'ultima parte « il discorso indiretto libero torna con la diversa funzione di riportare il commento interno del giornalista trasformatosi in maligno pediatore di Marco » (p. 127). Nel cap XVIII « La rievocazione procede con un suo andamento da libera associazione e non senza excursus e amplificazioni autobiografiche » (p. 130). In effetti su questo margine vige una memoria tutta di fiero legittimismo, nella Francia di Napoleone “le petit”, con il cammeo su Constance de Maistre, figlia di Joseph, divenuta duchessa di Montmorency, con il matrimonio guarda caso celebrato a Genova nel 1833, sotto gli auspici del padre Bresciani: « la duchessa di Montmorency, vecchia e zoppa com'è, non tralascia un giorno di visitar mia madre, soventi si ferma fino a notte tarda, con grande giubilo dell'abate che è sempre il primo ad andarle incontro, glorioso d'offrirle il braccio e lungo le scale servir d'appoggio alla figlia di Giuseppe De Maistre, rimanere con lei in salotto a ragionare d'alta politica.

A me non lo dicono, ma indovino che l'importante politica della duchessa è quella d'adempiere all'ufficio di cui volle assumersi il peso per zelo di carità cristiana, ossia predisporre adagio adagio l'infermo alle cose dell'anima, senza che egli lo sospetti: nel momento propizio va a sederglisi accanto, lo intrattiene e lo svaga coll'abbondanza inesauribile dei suoi ricordi, non lo stanca e non lo tedia, ha l'accortezza di farsi desiderare.

È un suo segreto com'abbia saputo cogliere destramente l'opportunità d'avviare il colloquio sull'argomento scabroso. Si attende per domani il padre Dechaux, gesuita, chiamato per telegrafo; segno che il confessore fu accettato » (ZENA-VILLA 1971, p. 637).

una brusca sovrapposizione del narratore al suo personaggio, per chiamarlo ad un novello sentimento di colpa, replicante il padre (ancora un Cybo come causa di morte di un Brancovenu), in modo da desolarlo assolutamente.

Ogni tanto il narratore si distacca dal suo protagonista, ad esempio nel bel mezzo della spasimante scena d'addio alla stazione Termini ecco la nota metanarrativa e ironica ²⁷:

« Partenza! – le voci dei guardiafreni annunciavano, vicine e lontane.

(Misericordia dello scrivere: ci s'impiega un secolo a raccontar ciò che avviene in mezzo minuto: non erano passati trenta secondi dalla richiesta dei biglietti) » ²⁸.

Altre volte gli si rivolge direttamente, come voce di coscienza:

« Eccoti paladino di costei con un duello sulle braccia! – Marco, avresti ancora la temerità di lanciargli addosso la pietra, a Paolo Carbonara, perchè fu travolto a causa d'una donna in un tafferuglio d'ubriachi? Dio è giusto: la pena del taglione ti colpisce: nella tua superbia non hai saputo scusarlo tuo fratello, hai arrossito per lui invece di difenderlo, l'hai giudicato indegno di servire sotto la tua bandiera, e lo stesso giorno, lo stesso giorno che lo condannavi, tu pure in compagnia di gente che vitupera il nome di Dio, la legge di Dio, i ministri di Dio, tu pure, per una donna, come lui ti lasciasti soverchiare da una violenza di collera, smarristi come lui la misura degli atti e delle parole » ²⁹.

²⁷ Vedi anche altrove: « Sorridesse o no al senatore questa idea, io che scrivo non potrei affermarlo, per quanto più d'una volta egli m'abbia onorato di certe piccole confidenze; il fatto è che non rispose, stringendo gli occhi già abbastanza forati in cruna e con un gesto impagabile di malizia arricciandosi gli ultimi residui delle sue appariscenze giovanili. » (*Ibidem*, p. 550).

²⁸ *Ibidem*, p. 646.

²⁹ *Ibidem*, pp. 556-557. Vedi inoltre: « [Tommaseo] Sapeva! e tu, Marco? tentennante dapprima, hai rifiutato il colloquio a cui la principessa Brancovenu ti chiamava, più franca, più leale di te, eppure da gran tempo ciò che ella ti avrebbe detto una voce dei limbi te lo viene susurrando; inafferrabile; non lo sai ciò che ella ti avrebbe detto e ti pare di saperlo, d'averlo già inteso, d'esserne penetrato come da un tossico, e ne senti in bocca l'amarrezza acre e il fuoco nelle midolla » (p. 649).

« Sei ancora qui? – È inutile: il lieve rumore dei tuoi passi e lo scricchiolio della porta la sveglierebbero subito: dormendo, vigila e ti fa la guardia. E ad ogni modo, avresti cuore di tradirla? è venuta a cercarti, questa creatura, sempre lei, capricciosa, beffarda, ma è venuta per te, soccorsa da una fiducia che le ha spalancato tutte le porte e fatto sormontare tutti gli ostacoli, in preda a un'esaltazione indomabile, come se uscisse da una visione tragica; fin quassù, condotta dal presentimento della tua fuga, è venuta per te, intendi bene, per amor tuo, intendi bene, calpestando gli usi e le convenienze, risoluta a qualunque costo di stornare il pericolo. Non sai nemmeno pregare, non rivolgi a Dio il grido dello sgomento: liberatemi! » (p. 685).

Altre volte diventa la voce interna e diretta del personaggio:

« Che l'episodio di Sansone fosse stato scelto dal catechista con qualche malizia, non oserei negarlo: spostati ad arte e modificati i termini del confronto, la filisteo appena accennata in senso allegorico, emblema di tutte le tentazioni, ma se dai vari stati d'animo dipende l'intelligenza dei simboli, certo ora Marco Cybo che doveva avere tra gli ascoltanti, lui solo, il privilegio squisito d'interpretare la similitudine *ad personam*.

Padre Albis, da voi cotesto castigo? dalla vostra bocca? l'avete prediletto questo figliuolo, l'avete rigenerato con un secondo battesimo di carità, soccorso in ogni tempo con assiduo patrocinio, ed oggi, perchè infermo è venuto a distendersi ai vostri piedi, vi talenta d'espore in pubblico la sua miseria al ribrezzo se non al sogghigno di gente estranea? »³⁰

Altre volte ancora il narratore aggredisce i farisei (personaggi e lettori), usando l'indiretto libero:

« Mutate il nome: Carbonara non era che un pretesto; mutate il nome, farisei: Carbonara avea già servito fin troppo di zimbello ai vostri frizzi, ai pungiglioni di certi gazzettieri! – Si vorrebbe sapere una cosa: perchè certe allusioni a un pacco misterioso, trovato di notte tempo, non si sa da chi, in una carrozza? e all'adunanza solenne degli Arcadi per la festa dell'Immacolata Concezione, durante l'interminabile lettura dei panegirici e dei carmi latini e delle canzoni petrarchesche, quale motivo avea il cronista dell'Araldo di venire a sedersi accanto a Cybo che era col padre Cornoldi, e sottovoce, ma in guisa d'essere udito dal padre, protestarglisi amico fedelissimo, devotissimo, pronto sempre a difenderlo a spada tratta contro certa gente che lo calunniava? »³¹

Altre volte infine c'è stretto scambio tra narratore e protagonista in voce interiore, anche con rapidi passaggi, come in questa sequenza con sovrapposti narratore, protagonista, dialogo, punto di vista di noi lettori:

« Si era tradita. Ti sei tradita, bestemmiatrice! Signore, nella sua bocca vi siete rivelato: scagliandovi l'insulto dell'odio, fu costretta a proclamarvi, si tolse la maschera nell'atto d'adorazione a Satana.

Non avevano posto mente che da qualche minuto il tedioso pezzo classico di Saint-Saëns era terminato. Venuta ad unirsi al gruppo, Nicoletta stava dietro la poltroncina della Naim, in piedi, alla Naim posando familiarmente le due mani sulle spalle.

– Del resto – ribattè ancora l'onorevole paladino, e noi tutti saremmo curiosi di sapere se per nuova convinzione egli spezzasse la sua lancia o per far la corte a Marco Cybo – »³²

³⁰ *Ibidem*, p. 651.

³¹ *Ibidem*, p. 580.

³² *Ibidem*, p. 616. Altri esempi: « a difendere con calore di neofita i suoi apostoli, ma ci avea guadagnato la commiserazione dei presenti, e appena solo, tutta la vanità gli era apparsa di coteste accademie, inquinanti il suo rifugio.

Come si vede una strategia mobile, tesa a proiettare in primo piano il dibattito interiore, anche nel colloquio di narratore e personaggio, con molteplici tagli narrativi, rispetto al piano referenziale, soprattutto man mano che il romanzo procede e si concentra sull'apostolo.

Al proposito va anche rilevato un significativo *trait d'union* tra il romanzo d'ambiente clericale e il focus sul protagonista, proprio in un viva voce francese del papa, rivolto alla giovane Nicoletta "smarrita": « un mot de l'Apôtre dont vous emporterez le souvenir ». L'apostolo, appunto, il ruolo – contraffatto – che poi Marco sceglie per sé – e di cui richiede invano investitura al non intransigente padre Albis – in modo da legittimare – anche con sé – la frequentazione di Nicoletta, la mistificazione che per l'autore – nel citato foglio manoscritto – è la morale del suo libro:

l'uomo profondamente religioso interpreta a suo modo la volontà di Dio, crede di scorgere un comando soprannaturale laddove non è che l'impulso dell'istinto e della passione puramente umana che lo spinge; tanto più è debole e fragile, quanto maggiormente ha fede in sé stesso, e appunto è cotesta illusione che determina l'infelicità della sua vita e sovente quella degli altri »³³.

Lasciatelo solo; è un orso; la vostra compagnia, i vostri colloqui gli danno fastidio. Non è venuto quassù a godere cinque o sei giorni di vacanza in una lieta illusione della vita monastica, è venuto coll'aria deprofundizzata d'un trappista a metterci addosso la pelle d'oca. Superbia? malinconia di scrupoli? il suo caro padre Albis dovrebbe lui levarglieli dalla testa, gli scrupoli! Appunto: Visdomini, l'uomo prudenziale fin troppo, non vuol che si dica, ma, sottovoce, che differenza fate tra il padre Albis e il padre Curci? la stessa audacia, le stesse eresie; anzi: a vergognarsi dal pulpito d'essere cattolico il padre Curci non è mai arrivato, eppure ai primi fumi i superiori l'hanno messo alla porta, senza complimenti.

Lasciatemi solo. Non vedo Roma dalla mia finestra a settentrione; dinanzi a me, in alto, la macchia dei cipressi di Monte Mario, tetra; in basso, parodia d'obelisco, il fumaiolo eruttante d'una fornace » (p. 663).

« Guardalo in faccia Visdomini, non abbassare gli occhi, non impallidire davanti a lui come uno scolarotto! basterebbe un'occhiata per domandargli con quale diritto s'intriga delle cose tue e chi gli ha dato l'incarico di venirti a spiare. Vera o falsa – fosse anche vera – la storiella è un pretesto: torturandoti, egli vuol leggerti nell'anima *a che punto siamo*, strapparti un indizio che *tutto* non è finito.

Ma i ragionamenti erano vani, erano vani gli sforzi, vana la volontà: dal primo accenno a una signora – o signorina – forestiera, che all'albergo aveva chiesto di lui, Marco Cybo si era sentito un freddo nelle ossa » (p. 670).

³³ VILLA 1979, p. 337.

Ma a proposito del papa vale la pena soffermarsi sulla sua rappresentazione. Il papa prigioniero ed invisibile se non dentro il Vaticano è stato un bel tema ed ha avuto non poche narrazioni e descrizioni, a partire cronologicamente da un memorabile quanto astioso reportage sul nuovo papa (1878) firmato da Carlo Dossi, probabilmente non ignoto a Zena, per lo meno nella scena coreografica della bianca apparizione. Così Dossi:

«Ma qui, un gran movimento per tutta la sala. Da una lontanissima porta, in fondo all'anticamerone de' Svizzeri, appariva un barbaglio di vesti d'ogni colore, e tra esso, un coso bianco, una specie di sacco.

Il chierichetto, vicino mio, divenne rosso di fuoco. I due generali da burattini, si accomodarono le pistagne e si fecer panciuti ancor più; fratume e pretame si mise a sbottirsi di tasca un nùvolo di agnusedi, corone, crocifissi, santini, e pezze e pezzuole; trè o quattro giù, si buttàron per terra come majali.

Capii, che quel bianco che si avanzava, dovèa èsser qualcosa peggiore di un sacco.

Era, difatti, Sua Santità il servo dei servi, primo fra gli inciampi al progresso, massimo fra i nemici d'Italia »³⁴.

All'effervescente astio liberale del conte pavese – che per contrappasso da segretario di Crispi sarà il vano mediatore conciliante con padre Tosti proprio nell'87 – replica il molto più compunto cadetto aristocratico genovese, già zuavo pontificio:

«Le porte si spalancarono. Il susurro che man mano, col prolungarsi dell'aspettazione, era andato crescendo tra i congregati e dissipando il raccoglimento dei primi dieci minuti, cessò immantinente. Comparvero le guardie svizzere, le guardie palatine, le guardie nobili, e ritta sulla soglia, bianca sullo sfondo delle porpore e delle cappe violacee che l'accompagnavano, tutta bianca, senza stola, la figura di Leone XIII.

I congregati si prostrarono.

Venne avanti, lenta, benedicendo.

Venne avanti, lenta, benedicendo i genuflessi nella luce che irradiava la sua candidezza marmorea, benedicendo a destra e a sinistra, non sorridente, rigida nel gesto liturgico »³⁵.

Lo scarto è evidentissimo, tra una violenta connotazione dissacrante ed una composta connotazione, assorta nell'epifania della «visione». Là persiste il vario sussurro, qui domina il silenzio; là a terra come maiali, qui prostrati

³⁴ DOSSI 1995, p. 375.

³⁵ *Ibidem*, p. 481.

in ginocchio, là un sacco bianco, qui quasi una statua che cammina, forse il Commendatore. Non sfuggirà infatti l'elevata astrazione scelta da Zena: « I congressi si prostrarono », non le persone, ma i loro ruoli; chi passa « lesta », al femminile, non è il papa ma la sua « figura ». Ed astrazione e femminile ricorrono più volte al posto del papa, non certo per ironia, ma per deliberata trascendentalità da buon cattolico.

Quando Zena scrive, Leone XIII era stato a lungo ospite delle pagine di Zola in *Rome*, in dialogo con l'abate Pierre Froment in udienza per difendere il suo libro *La Rome nouvelle*. Il papa è inamovibile: « Pierre continuait à se taire, anéanti, sentant en effet ses arguments qui tombaient un à un, comme devant une roche sourde et aveugle, impénétrable, où il devenait inutile et dérisoire de vouloir les faire entrer »³⁶. Ed alla fine Froment farà atto di sottomissione.

La situazione è tutta diversa nell'*Apostolo*: non più che un contatto di sostegno per muoversi nella Sala clementina passa tra il papa e Marco e già sappiamo che il suo viva voce – oltre il cenno in francese a Nicoletta – è la sintesi della lettera a Rampolla. Ma simile è l'attenzione dei due autori, in modo analogo rivolta alla figura fisica del pontefice invisibile, a quel papa che tanto assomigliava a Voltaire³⁷. Per entrambi occorre caricare l'esangue figura fragile del vegliardo, per poi farne risaltare invece la fermezza e la forza³⁸. Per Zola c'è anche un ingrediente di vivacità portata dagli occhi neri, mentre questi sono del tutto velati in Zena:

« Quando si arrestò in faccia ad una delle invetriate, gli occhi, immobili fino allora, guardarono attorno benigni, sul volto d'asceta parve che un filo di sangue serpeggiasse nel gran pallore tra i margini delle rughe, ma le labbra non sorrisero e non sorrisero gli occhi benigni, velati da una mestizia, il capo si curvò e cadde stanca la mano che imparativa »³⁹.

³⁶ ZOLA 1896, p. 634.

³⁷ Nella sinopia di *Mes Voyages – Rome*, edito in volume solo nel 1958, si legge: « Mâchera di Voltaire, bocca immensa, grandi orecchie » (ZOLA 1989, p. 142).

³⁸ Assai interessante questo sintetico schizzo nel notes zoliano: « Leone XIII, un'anima, un soffio in una grande sottana bianca. Un po' curvo avanza vacillando. Eppure è carico di vera maestà. [...] Il Vaticano ama il mistero, i ricevimenti furtivi e poco rumorosi. [...] La forza del papa viene dall'aldilà di cui ho parlato, feticcio supremo » (*Ibidem*, p. 47).

³⁹ ZENA-VILLA 1971, p. 481. Tristezza e distanza anche nel parole del Papa ai maggiori, con un significativo ricordo di un fiero porporato reazionario e ligure ed un sintetico

Quel rivo di sangue comunque è una perfetta citazione zoliana: « Un peu de sang était monté à la neige de son visage, ses lèvres et ses joues s'étaient rosées faiblement, tandis que ses yeux noirs luisaient d'un éclat plus vif »⁴⁰. Anche sulla voce, sulla sua tonalità, i due insistono: per Zola il pontefice è loquacissimo e strumentalmente dotato di potente vocalità (« de sa grosse voix intarissable, parlait toujours »)⁴¹ e nel caso di Zena vi è quasi un effetto trasfigurante dal fioco al limpido sonoro, nel breve richiamo all'intransigenza:

« Fioca e velata, dapprima la voce del Pontefice pareva che annegasse in quel silenzio; quantunque lenti, proferiti con intenzione manifesta di solennità, i periodi giungevano soltanto a chi era più vicino e svanivano in un soffio di stanchezza le ultime sillabe.

[...] di grado in grado la voce acquistava vigore, e meno lenta, meno solenne, ecco che si fece più sonora e più limpida, non più oppressa dalla maestà del silenzio »⁴².

Una trasfigurazione quasi dantesca, in ira, che desublima la maestà e distanzia pontificia per il discorso “politico” che sappiamo. Ma com'era la voce del papa? « grosse » o « velata »? La prova audio⁴³ dà ragione a Zola, rifiutato in udienza dal papa, mentre quella voce era forse nota al già zuavo pontificio. Mi pare la conferma di una fantasmaticità e simbolicità delibera-

cenno alla scissione politica di Genova: « ai tempi di papa Gregorio, quando segretario di Stato era il cardinale Lambruschini, felice memoria.

– L'Eminentissimo, dal quale fummo consacrati arcivescovo di Damietta, appunto nel '43, prima della nostra partenza per la nunziatura del Belgio – rammentò Sua Beatitudine, quasi con tristezza, assorta un istante nel lontano ricordo, e per moderare la facondia soverchia del presidente, non a lui, ma a Cantabrana e poi all'avvocato Visdomini chiese notizie sulle opere cattoliche di Genova “la nostra buona Genova, mazziniana e divota” » (p. 482).

Nel manoscritto del romanzo, in bella, conservato presso la Società Ligure di Storia Patria, si ravvisano lievi varianti, rispetto all'edizione a stampa; in particolare per il papa qualche dettaglio di aggravata tristezza e stanchezza, poi lievemente ridimensionati (forse in fase di correzione di bozze): ad esempio a c. 106 si legge un « quasi tristamente » poi svolto in « quasi con tristezza » (*Ibidem*), a c. 115 « pellegrini disposti in una riga lunghissima, appoggiandosi sempre, paternamente, stanco » risolto in « pellegrini, disposti lungo le pareti in doppia riga nella sala e anche nelle seconde logge » (p. 486); a c. 116 « procedendo e insieme stando fermo » diviene « procedendo, con paterna lentezza » (*Ibidem*).

⁴⁰ ZOLA 1896, p. 481.

⁴¹ Anche nel *Diario romano*: « Parla molto. Ha voce nasale » (ZOLA 1989, p. 66).

⁴² ZENA-VILLA 1971, p. 629.

⁴³ Per la voce di Leone XIII ascolta < <https://youtu.be/EfTRrQLsXN4> >.

ta, giocata a connotare come «visione» l'udienza, in una scena di massa piuttosto ripugnante allo scrivente:

« abbandonava la mano con visibile compiacenza alla ressa di cento mani che se la disputavano, al fervore dei baci e delle lagrime; taluni, strisciando sul marmo, volevano baciare il piede ad ogni costo, altri restavano intontiti, gli occhi gonfi di pianto, assorti nel miracolo della loro visione »⁴⁴.

La « visibile compiacenza » implica un fruttuoso contatto di Sua Santità con quella massa, spregiata dall'autore tanto ad inizio dell'udienza, quanto alla fine, quando non a caso il Santo Padre non uscì ma « disparve » (di nuovo come il Commendatore?):

« E appena proferite le parole sacramentali, una seconda acclamazione rintronò per tutta la sala, irrompente da tutti i petti, più fragorosa, se era possibile, della prima; di nuovo un agitarsi di braccia e uno sventolare di fazzoletti, una letizia d'osanna, un'onda di turbe deliranti che incalzava, non trattenuta dallo alabarde: senza saper dove e perchè, spinta, trascinata, ossessa da una furia d'entusiasmo.

Ancora benedicendo, il Santo Padre disparve »⁴⁵.

Era l'avvento di una nuova storia: il papa prigioniero era anche il primo papa sociale e mediatico⁴⁶, chiamando proprio quell'anno, alba del nuovo secolo, alla « democrazia cristiana » (sia pure correggendo le arditezze di Murri)⁴⁷. Un nuovo tempo – probabilmente non grato all'antico zuavo ed ora pubblico funzionario di Stato.

⁴⁴ ZENA-VILLA 1971, p. 486. Sulla ripulsa della folla vedi proprio l'incipit del cap. VII: « Nel metallo delle voci che si fondevano insieme, robuste, squillanti, argentine, in un clangore d'urli irriverenti, vibrava l'anima della folla, sempre la stessa indomabile – cattolica o giacobina – fatta ubbriaca dalle sue ire e dai suoi entusiasmi » (p. 484).

⁴⁵ *Ibidem*, p. 491.

⁴⁶ Vedi il breve filmato del '96 su di lui in < <https://youtu.be/kGIqAauI7gI> >.

⁴⁷ Nell'enciclica *Graves de communi re* (18 gennaio 1901). Ma un riferimento noto all'autore era l'enciclica *Spesse volte*, dopo i fatti di Milano del '98, in cui Leone XIII protestando verso la repressione sui cattolici, ne delinea sì il rispetto dell'ordine, ma un attivismo sociale non liberale e popolare, non credo particolarmente apprezzato da Zena: « Il richiedere dai cattolici un positivo concorso al mantenimento dell'attuale ordine di cose, sarebbe pretesa irragionevole ed assurda; poiché ad essi non sarebbe più lecito ottemperare agli insegnamenti ed ai precetti di questa Apostolica Sede, anzi dovrebbero agire in opposizione ai medesimi e distaccarsi dalla condotta che tengono i cattolici di tutte le altre nazioni.

BIBLIOGRAFIA

- CROCE 1936 = B. CROCE, *Aggiunte alla "Letteratura della nuova Italia"*, XVIII. *Scrittori cattolici*, III. *Remigio Zena*, in « La Critica », XXXIV (1936), pp. 333-343; ora in ID., *Letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, VI serie, Roma-Bari 1974, pp. 85-96.
- DI GIOVANNA 1984 = M. DI GIOVANNA, *Remigio Zena narratore*, Roma 1984.
- DOSSI 1995 = C. DOSSI, *Opere*, a cura di D. ISELLA, Milano 1995.
- LUTI 1979 = G. LUTI, *Letteratura e società tra Otto e Novecento*, Milano 1979.
- MADRIGNANI 1974 = C.A. MADRIGNANI, *Di alcune tecniche narrative nell'Apostolo di Remigio Zena*, in ID., *Ideologia e narrativa dopo l'Unificazione. Ricerche e discussioni*, Roma 1974, pp. 123-131.
- MANTOVANI 1901 = D. MANTOVANI, *Romanzi e racconti*, in « La Stampa », 14 giugno 1901, pp. 1-2.
- TOSCANO 1982 = T.T. TOSCANO, *I cattolici conciliatori dopo la "grande delusione" dell'87 nell'« Apostolo » di Remigio Zena*, in « Critica letteraria », X/34 (1982), pp. 30-66.
- VILLA 1979 = E. VILLA, *Scapigliatura e verismo a Genova*, Roma 1979.
- ZENA-VILLA 1971 = R. ZENA, *Romanzi e racconti*, a cura di E. VILLA, Bologna 1971.
- ZOLA 1896 = E. ZOLA, *Rome*, Paris 1896.
- ZOLA 1989 = E. ZOLA, *Diario romano*, traduzione di S. ACCARDI, Milano 1989.

Quindi è che l'azione dei cattolici italiani, nelle presenti condizioni di cose, rimanendo estranea alla politica, si concentra nel campo sociale e religioso, e mira a moralizzare le popolazioni, renderle ossequenti alla Chiesa ed al suo Capo, allontanarle dai pericoli del socialismo e dell'anarchia, inculcar loro il rispetto al principio di autorità, sollevarne infine l'indigenza colle opere molteplici della carità cristiana. – Come dunque i cattolici potrebbero esser chiamati nemici della patria ed esser confusi coi partiti che attentano all'ordine ed alla sicurezza dello Stato? »: < <http://tiny.cc/leo-xiii-spesse-volte> >.

INDICE

<i>Premessa</i>	pag.	5
<i>Manuela Manfredini</i> , «D'aggemina e di niello». Note metriche e linguistiche sulle poesie di Remigio Zena	»	9
<i>Marco Berisso</i> , Dall'abbozzo al macrotesto (tra le carte poetiche di Zena)	»	33
<i>Carla Riccardi</i> , Veleggiando verso Costantinopoli: giornale di bordo	»	59
<i>Stefano Verdino</i> , L'altro romanzo: <i>L'Apostolo</i>	»	79
<i>Maria Di Giovanna</i> , Un altro frutto della sperimentazione zeniana: <i>L'ultima cartuccia</i>	»	97
<i>Stefano Gardini</i> , La biblioteca e le carte di Remigio Zena	»	127

QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

DIRETTORE

Carlo Bitossi

COMITATO SCIENTIFICO

GIOVANNI ASSERETO - MICHEL BALARD - CARLO BITOSSI - MARCO BOLOGNA -
STEFANO GARDINI - BIANCA MARIA GIANNATTASIO - PAOLA GUGLIELMOTTI
- PAOLA MASSA - GIOVANNA PETTI BALBI - VITO PIERGIOVANNI - VALERIA
POLONIO - DINO PUNCUH - ANTONELLA ROVERE - FRANCESCO SURDICH

Segretario di Redazione

Fausto Amalberti

✉ redazione.slsp@yahoo.it

Direzione e amministrazione: PIAZZA MATTEOTTI, 5 - 16123 GENOVA
Conto Corrente Postale n. 14744163 intestato alla Società

🖨 <http://www.storiapatriagenova.it>

✉ storiapatria.genova@libero.it

Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-44-4 (a stampa)

ISSN 2421-2741 (a stampa)

ISBN - 978-88-97099-49-9 (digitale)

ISSN 2464-9767 (digitale)

finito di stampare ottobre 2018

Status S.r.l. - Genova

ISBN - 978-88-97099-44-4 (a stampa)

ISBN - 978-88-97099-49-9 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)

ISSN 2464-9767 (digitale)